

Gli Italiani di Dalmazia son fratelli di coloro che, di là dal breve mare, nella valle del Po, hanno divelte le penne maestre all'aquila bicipite; dunque sono nemici dell'Austria e ribelli al sovrano. Son fratelli di coloro che hanno tolto la signoria di Roma al Pontefice e che tengono il santo vegliardo prigioniero su poca paglia; dunque sono empî persecutori della religione cattolica. Sono agiati, colti, educati, costituiscono la classe più elevata della società; dunque combatterli è rivendicazione di popolo, abbatterli sarà vittoria di popolo.

Così ha origine quel demagogismo clericale e plebeo che insorge a distruggere, su la sponda orientale dell'Adriatico, quanto vi si è perpetuato della gentilezza latina. I parroci slavi predicano un vangelo di odio e di distruzione, e calunniano dal pergamo il dominio di San Marco; ma tutti sanno che i Dalmati vissuti sotto quel dominio gli erano incomparabilmente devoti. La canzone tradizionale dei fedeli e valorosi Schiavoni invocava:

Day Bnetas kay Cast Gospodi
I na suhu i na vodi
Gospovat po sva lita
Vokolisçu svega svita!

(O Signore Iddio, concedi a Venezia il dono di regnare per terra e per mare su tutto il mondo, per la durata di tutti i secoli!).

E quando San Marco fu vinto, il patriottismo veneziano resistette solamente in Dalmazia. «Tolè suso el corno, e andè a Zara», era stato il memorando consiglio che l'ultimo patriota della morente Repubblica aveva dato all'ultimo Doge, quando Napoleone aveva venduto la Serenissima all'Austria. Parecchie città si ribellarono ai nuovi padroni.